Poste: l'utente sfiduciato manda meno lettere (–2 miliardi nel '78)

Preferisce rivolgersi alle società « private » - Carenza di dipendenti al Nord, eccesso al Sud - Un meccanismo perverso che vive delle disfunzioni - La piaga degli straordinari - Perché non va avanti la meccanizzazione

ROMA — *Che una cartolina per arrivare da Capri a Roma impieghi — come sempre più frequentemente accade — più di un mese (per essere esatti quaranta giorni) non fa più notizia. Ed in Italia sono rimasti in pochi (qualche alto funzionario delle PT) a sostenere che il servizio postale, a parte qualche momento di sovraffollamento (dovuto a situazioni particolari come Natale, Pasqua, ecc.) sia nel complesso efficiente. La verità è che le poste italiane non funzionano e lo dimostra il fatto che il traffico postale è sensibilmente diminuito: dai 7 miliardi di « pezzi » del '77 si è scesi ai 5 miliardi del '78. Segno di un'evidente sfiducia degli utenti che o sono stati costretti a ridurre la corrispondenza o preferiscono rivolgersi alle poste « private » che stanno diffondendosi a macchia d'olio in tutto il paese e, pare, utilizzino anche personale dipendente del servizio statale (e non sempre in pensione).*

Perché, dunque, le poste italiane non funzionano? Penetrare nei complessi meccanismi dell'azienda PT non è facile e non lo è stato nemeno per il Parlamento. Il ministro competente (dal dopo guerra è un dc) nomina il direttore generale dell'azienda (dc anche lui) e il consiglio di amministrazione (i cui membri sono tutti democristiani). Una struttura verticale quindi che ha sempre «respinto» qualunque tentativo di controllo democratico del Parlamento, impedendo un serio dibattito sui problemi delle poste. I problemi che esistono e che, in varia misura contribuiscono all'inefficienza del servizio. Esaminiamoli.

Anzitutto, vi è un forte squilibrio nella distribuzione territoriale dei dipendenti: essendo la domanda di assunzione pressocché concentrata nelle regioni meridionali, mentre qui si verificano fenomeni di vero e proprio eccesso di personale, al Nord vi è addirittura carenza di organici (Palermo, per esempio, ha più impiegati di una città come Milano). E questo squilibrio non tende a diminuire, bensì a perpetuarsi per un meccanismo perverso, essenziale al sistema clientelare che la DC ha costruito in questi anni all'interno dell'azienda. Infatti, la tendenza naturale dei dipendenti a ritornare nelle loro zone di origine non viene contrastata in nome di una gestione razionale del servizio, ma, attraverso il solito metodo delle raccomandazioni, favorita. Avviene così che, proprio in questi giorni, circa 2400 dipendenti verranno « rimpatriati » da Milano e Torino (dove appunto c'è carenza di organici) nelle sedi del Mezzogiorno.

E questo non è che un aspetto del problema. L'utilizzazione irrazionale del personale (accompagnata da retribuzioni non elevate) è un potente « incentivo » al doppio lavoro e quindi all'assenteismo, che in alcune zone ha toccato punte addirittura allarmanti (intorno al 51% a Napoli e al 41% a Torino).

Il risultato di queste disfunzioni è l'accumulo negli uffici postali di enormi quantitativi di posta inevasa. E qui scatta un altro meccanismo perverso: lo straordinario. Per smaltire questi enormi quantitativi di posta che giacciono negli uffici, si deve necessariamente ricorrere allo straordinario. Ma esso, ecco il punto, viene distribuito non in base alle necessità reali del servizio, ma in base al numero dei dipendenti, cioè tanti dipendenti, tante ore di straordinario a testa. E' facile allora intuire che, al di là di ogni criterio di produttività, la disfunzione del servizio diviene un modo per aumentare gli stipendi dei dipendenti. In sostanza è tutta l'organizzazione del lavoro che si adegua a questo meccanismo perverso. Per fare un altro esempio, il maggior numero di ore straordinarie è stato fatto a Benevento, dove vi è pure un eccesso di personale.

Risultato: ad un aumento dei dipendenti (in pochi anni gli organici sono aumentati di 20.000 unità) e degli straordinari (spesso si fanno più ore straordinarie che contrattuali) si accompagna una caduta verticale di efficienza complessiva del servizio e una diminuzione consistente del « traffico ». Anzi, nel bilancio '79 si è previsto un raddoppio delle spese per gli straordinari: dai 75 miliardi del '78 a 150 miliardi di lire.

Se l'utilizzazione del personale è (e non per caso) « irrazionale », disfunzioni si verificano anche su altri piani. Non si capisce perché, ad esempio, l'Italia è l'unico paese occidentale a fornire il servizio di spedizione delle « stampe » (giornali, periodici, ecc.) a sottocosto: l'amministrazione PT perde per questa attività circa 300 miliardi l'anno. Ma non soltanto questo.

Un'ultima questione, per completare il quadro: la meccanizzazione, sul cui stato di attuazione la Commissione Trasporti della Camera ha avviato da tempo una indagine conoscitiva che dovrebbe concludersi alla fine di novembre. Anche questo è stato sempre per gli utenti un « mistero » impenetrabile. Ogni tanto infatti vengono imposte delle « novità » (codice postale, bustometro) accompagnate da grandi dichiarazioni sulla « rivoluzione » che con la meccanizzazione si realizzerebbe nel servizio postale. Nei fatti ancora non si è vista nessuna « rivoluzione ». Perché?

Perché di un piano faraonico ancora non sono in funzione che segmenti, e se non verrà meccanizzato l'intero circuito i risultati saranno necessariamente parziali.

Ma la realizzazione di questo piano di meccanizzazione del servizio è stata ostacolata da spinte corporative interne all'azienda. Le macchine contano i « pezzi » e quindi porterebbero ad un controllo effettivo sullo straordinario, eliminando fenomeni di vero e proprio malcostume come l'aumento artificiale delle giacenze (lo straordinario viene pagato in base al numero dei « pezzi » che vengono smaltiti da ciascun dipendente).

In questi giorni il Senato sta discutendo del contratto dei postelegrafonici. Si sta tentando di trovare il modo di limitare questa piaga dello straordinario attraverso l'introduzione del premio di produzione e cioè di una forma che incentivi la produttività reale del lavoro. Vedremo chi vuole veramente l'efficienza di quello che in un paese civile dovrebbe essere un servizio sociale fondamentale.

Marcello Villari

In Borsa dopo le febbrili giornate domina di nuovo la stagnazione

Dalla nostra redazione

MILANO — La Borsa dopo uno stretto giro di boa, naviga di nuovo nel mare delle nebbie.

Gli affari si sono rarefatti, ricadendo ai vecchi livelli, prima cioè del galoppo di settembre, di 3-4 miliardi al giorno. Ciò era del tutto prevedibile, dato il tipo di accesso febbrile che l'aveva scossa, ma è vero che rispetto ad agosto, fase di inizio del movimento rivalutativo, la situazione politica si è appesantita notevolmente e la cadenza, e quindi la prospettiva della marcia di risanamento dell'economia, appannata, offuscata.

Il mercato è sottoposto infatti a precisi condizionamenti, e fra tutti l'operazione in atto relativa all'aumento del capitale della Montedison. Il fervore che prima era tutto concentrato sul titolo, ora lo è sul diritto di opzione.

In settimana si sono verificati infatti notevoli rastrellamenti del diritto di opzione da parte delle grandi banche nazionali (banca d'Italia in testa). Il diritto da 2,50 che era venerdì 5, dopo essere sceso a un minimo di 1,75 lunedì è risalito a 5 lire mantenendovisi fino all'altro ieri.

Che le banche siano fra le più attive a rastrellare diritti inoptati della Montedison, fa giustamente ritenere che esse, dopo aver suscitato il movimento al rialzo, abbiano venduto azioni del gruppo di Foro Bonaparte nel momento più favorevole, quando il titolo andava a ruba malgrado quotasse attorno alle 300 lire, e comprino ora i diritti di opzione coi quali ricomprare Montedison per ricostituire i propri pacchi, al prezzo di 175 lire.

Questa ipotesi è certamente vera, ma è vera anche un'altra ipotesi: e cioè che il rastrellamento di diritti da parte delle banche, sia ispirato dalla capintesta del consorzio bancario che garantirà l'aumento di capitale, e cioè da Medio Banca, per evitare eventuali sgradevoli sorprese di rastrellamenti a scopo di «scalata» da parte di qualche novello Sindona nostrano o anche estero (con alle spalle potenti appoggi politici e finanziari). Dato il basso prezzo del titolo Montedison, e l'enorme mole di diritti di opzione sparsi fra i famosi 200 mila piccoli azionisti, la cosa appare più che fattibile.

Fino ad ora la Borsa ha trattato circa 50 milioni di diritti. Ciò significa che diversi azionisti minori hanno già rinunciato anche alla prerogativa di conservare il diritto rinviando, di un anno o due, mediante una modesta prenotazione, la sottoscrizione di nuovo capitale.

Comunque sembra presto per dire che «anche» questa operazione è fallita (erano 550 milioni all'incirca le vecchie azioni non sindacate, sparse fra tutti gli azionisti).

Questa operazione condiziona in modo particolare la Borsa. La quotazione del titolo Montedison è rimasta durante la settimana stazionaria sulle 180 lire.

Notevoli flessioni hanno invece subito altri titoli chimici, come quelli del gruppo Liquigas e dell'Anic dopo l'annuncio di una nuova svalutazione del capitale.

La Consob ha ricevuto in settimana i dirigenti dell'Anic, ma nulla ha detto in merito alla sospensione o meno del titolo Un altro incontro è previsto nella entrante settimana.

Il fatto ha suscitato polemiche ed accuse di pavidità nei confronti della Consob per la sua neghittosità a prendere decisioni tempestive in merito a titoli particolarmente di sastrati e turbatori.

Occorre però ricordare che anche il titolo Anic è stato coinvolto, come altri «titoli lotteria», nella corsa al rialzo malgrado in Borsa si sapesse, non da oggi, l'entità delle perdite dell'Anic.

Romolo Galimberti

Lettere all' Unità

Se la legge lascia il criminale fascista in libertà

Caro direttore,

tutta la stampa democratica ha dato ampio spazio alla fuga di Freda, quello che innumerevoli prove e testimonianze dell'interminabile processo di Catanzaro hanno già tratteggiato come uno dei più pericolosi e spregiudicati criminali fascisti.

E' un fatto grave, naturalmente, non tanto perché si tratta di Freda, quanto per le conseguenze che il fatto porta con sé, sia per il discredito e la sfiducia che può provocare nei confronti delle istituzioni democratiche costituzionali, già troppo spesso minacciate, sia per le possibilità pratiche di riprendere le sue trame eversive, che il criminale ha riacquistato con il « regalo » ricevuto.

Secondo me, al di là della valutazione politica su cui concordiamo, ve ne sono altre due alle quali mi sembra che nemmeno l'Unità abbia dato sufficiente rilievo. Una è la lentezza con la quale la magistratura procede nel processo per la strage di piazza Fontana (come in molti altri), lentezza che non dipende soltanto dalle legittime cautele che lo Stato democratico deve rispettare nel giudicare gli imputati, ma fa capo ad una precisa volontà di insabbiare, di non scoprire quello che può esserci dietro le cose, di non affrontare insomma con coraggio tutta la verità. L'altra è l'ambiguità e l'assurdità delle disposizioni che regolano le misure di prevenzione, soprattutto quando si parla delle forze di polizia incaricate di « proteggere » il criminale, che la legge non è stata capace di dichiarare tale ufficialmente e quindi va considerato un « cittadino rispettabile », nonostante le prove e le testimonianze raccolte lo abbiano già giudicato di fatto.

Certo: in tema di criminalità (politica in particolare) c'è sempre il pericolo di slittare nella repressione e nella « criminalizzazione del dissenso ». Certo: di fronte ad una legge che consente la libertà all'imputato perché sono trascorsi i termini di carcerazione provvisoria non si può trattare diversamente un fascista e un anarchico (anche se la valutazione politica delle circostanze può essere ben diversa): sono tutti liberi cittadini, che hanno soltanto l'obbligo di risiedere in una località stabilita.

Il nostro Partito, la sinistra nel suo complesso, la parte sinceramente democratica del Paese debbono mettersi in grado di far fronte alla situazione con una scelta coraggiosa. Una scelta che investe sia la pressione costante, instancabile per « riformare lo Stato » e renderlo veramente conforme alla Costituzione, sia l'impegno per sollecitare la modifica in senso giusto, chiaro e risoluto di una legge che regala una insperata e assurda scappatoia legittima a chi ha invece lo scopo di organizzare la demolizione delle istituzioni democratiche.

ENZO CAMPANELLA
(Venezia - Mestre)

Si vuole il collasso dei corsi di laurea in lingue?

Caro direttore,

tra i corsi di laurea che hanno subito un contraccolpo negativo in conseguenza del decreto legge emanato dal governo i più colpiti sono certo i corsi di laurea in lingue e letterature straniere. Intanto i corsi di laurea in lingua e letteratura delle università sono programmati su un arco di quattro anni, con graduale approfondimento della conoscenza linguistica: l'art. 9 del decreto, che riguarda i « lettori » di lingua tratta, prima di tutto, di lettori che vengono a insegnare nelle università italiane in base ad accordi culturali. Il loro numero è esiguo, ridicolo. L'Unione Sovietica, per esempio, manda tre lettori, che insegnano nelle Università di Firenze, Roma e Napoli.

Le Università hanno dovuto, quindi, far fronte con i loro mezzi e nella più assoluta carenza di norme legislative, a trovare persone che tenessero tali insegnamenti. L'amministrazione dell'Università di Milano, venendo incontro alle effettive esigenze dei docenti e degli studenti (migliaia di studenti di inglese, centinaia e centinaia di francese, tedesco, russo) da molti anni retribuisce i cosiddetti « lettori interni», pagati con i fondi dell'Università e configurati come prestatori d'opera esterni.

Di questi lettori l'Università di Milano ne ha 52, di cui 37 per lettere e filosofia e 15 per scienze politiche.

L'art. 9 suddetto riconosce, sì, l'esistenza del problema, ma lo risolve in modo del tutto insoddisfacente. i rettori (così dice l'art. 9) possono nominare lettori all'infuori degli accordi culturali, che siano cittadini stranieri « per un numero corrispondente a non più di un terzo dei professori di ruolo di discipline linguistiche in servizio presso ciascuna facoltà. L'incarico non può protrarsi oltre l'anno accademico per il quale è conferito ed è rinnovabile soltanto per un altro anno ».

E' da contestare la percentuale « un terzo ». Il numero dei lettori va calcolato non solo in modo corrispondente alle discipline linguistiche, ma anche al numero degli anni di corso e al numero degli studenti. Occorre dunque che l'articolo sia riveduto: anche perché, in base all'art. 12, comma 10 e 11, le università non possono più assumere personale al di fuori delle norme del DL. Risultato per l'Università di Milano: eliminazione dei lettori (alcuni di essi lavorano nella nostra Università da quindici anni!), e collasso totale dei corsi di laurea in lingue.

Fra i compiti dell'Università c'e anche quello di tener viva la conoscenza e la ricerca nell'ambito delle culture cosiddette « straniere »: fra queste non c'è solo l'inglese, ma c'e anche il tedesco e il russo, c'è l'unghese e l'arabo, c'è il turco e il cinese, c'è l'olandese e lo svedese. Faccio un elenco dei lettorati della nostra Facoltà di Lettere che vengono eliminati: 12 (dodici) di inglese, 3 di tedesco, 4 di francese, 3 di spagnolo, 3 di russo, 1 di olandese, 1 di svedese, 1 di norvegese, 1 di danese, 1 di ceco, 1 di greco moderno, 1 di arabo, 1 di ungherese, 1 di sanscrito, 1 di paleoslavo, 1 di greco.

Prof. E. BAZZARELLI
Ordinario di lingua e letteratura russa, direttore dell'Istituto di Lingue e Letterature Slave (Milano)

Se non è proprio necessario, perché «cooptare»?

Cara Unità,

ho letto in una tua pagina regionale del numero dell'otto novembre la notizia secondo cui il Comitato federale di Varese ha deciso di « cooptare nella segreteria » due compagni, di cui seguivano i nomi. Perchè « cooptare »? Un Comitato federale « nomina » i componenti della segreteria. La cooptazione invece è un metodo di limitata democrazia, che viene adottato in casi di emergenza per non dovere attendere la riunione dell'organismo competente a una nomina. Ma può sempre sorgere l'impressione non positiva che un gruppo dirigente, attraverso la « cooptazione », intenda perpetuare se stesso.

Perchè dunque ricorrere a questa espressione, che indubbiamente contiene qualcosa di non positivo, quando non ce n'è bisogno e non è vera? Forse solo per il solito gusto di usare parole difficili invece di parole facili?

REMO BERNASCONI
(Milano)

Il doppio risultato con la diffusione dell'« Unità »

Cara Unità,

di passaggio, l'altra domenica, nella splendida Garfagnana, mi sono fermato in piazza a Castelnuovo dove i compagni stavano diffondendo il nostro giornale. Acquistata la mia copia, con sorpresa ho scoperto che — tra le pagine — era stata inserita un'ampia lettera-resoconto dei risultati della festa dell'Unità organizzata dalla sezione locale nell'estate.

L'iniziativa mi è parsa di grande interesse politico anche per la straordinaria cura con cui è stata realizzata: cinque cartelle, tirate al ciclostile, dense di analisi dei successi e anche dei difetti della festa il cui bilancio mi sembra in ogni caso lusinghiero. I compagni di Castelnuovo hanno potuto acquistare un grande stand, versare puntualmente alla federazione di Lucca il 100 per cento della sottoscrizione (ma poi l'obiettivo è stato anche superato), e realizzare un ulteriore utile di oltre mezzo milione.

Io credo che molte altre sezioni dovrebbero seguire l'esempio dei compagni garfagnini che, in questo modo, sono riusciti a dare un segno politico nuovo anche alla diffusione domenicale.

FEDERICO BLANDINI
(Roma)

I ricchi telequiz con i nostri soldi del canone

Egregio direttore,

a volte, mi capita di osservare, casualmente, qualche scorcio dei quiz televisivi « Scommettiamo » e « Io e la befana ». A mio parere, sono due anacronistiche e monotone teletrasmissioni le quali fanno torto all'intelligenza e al buon gusto degli utenti tv, mentre mirano all'unico fine di esaltare la memoria di alcuni novelli « Pico della Mirandola » che collezionano fior di milioni elargiti con dovizia e disinvoltura, come se i milioni fossero delle noccioline piovute dal cielo e non denaro dei cittadini.

Ciò premesso, considerata la drammatica situazione economica in cui si dibatte il Paese, la preoccupante difficoltà di milioni di pensionati, ai quali si tenta perfino di « tagliare » le loro insufficienti risorse pensionistiche, e l'ancora più dolorosa odissea di centinaia di migliaia di disoccupati, ho la sensazione che sia colpevolezza — ancora più che dabbenaggine — consentire l'autentico sperpero di tanti milioni e perseverare, in siffatta maniera, a mortificare e umiliare molta gente che vive nel bisogno se non nella indigenza.

A prescindere dal resto, alla luce della motivazione esposta, ritengo un monte premi composto di qualche confezione di cioccolatini, di caramelle e di chewing-gum sia più che valido per offrire un riconoscimento agli araldi della memoria, ma anche della banalità e della stucchevolezza. Eludendo, in tal modo, l'insulto morale a chi lotta nel mare amaro delle difficoltà per campare la vita.

Dott. PIERO LAVA
(Savona)

SPIRALI
GIORNALE INTERNAZIONALE DI CULTURA
Anno I Novembre 1978 n.2

In edicola e in libreria dal 5 novembre.

Importante Società Import-Export

Ricerca per il mercato sovietico ed ungherese collaboratori. Si richiede:

- **Buona conoscenza della lingua russa o ungherese o tedesca.**
- **Età massima 35 anni.**
- **Buone capacità di trattative anche ad elevato livello.**
- **Disponibilità a viaggiare ed a trasferimenti all'estero.**

Si offre: stipendio e categoria adeguati all'importanza dell'incarico.
Inviare domanda ed, a garanzia della massima riservatezza, curriculum vitae indicando recapito telefonico a:

Casella 55-S SPI - Piazza S. Lorenzo in Lucina, 26 00186 ROMA

Entro novembre il pagamento degli acconti

Il fisco non ha più imposte su cui chiedere anticipi

ROMA — Entro il 30 novembre molti contribuenti devono versare, tramite banca, l'acconto del 75 per cento sulle tre imposte sul reddito: IRPEF (personale) IRPEG (soggetti giuridici), ILOR (addizionale locale sui redditi). Devono versare il 75 per cento dell'IRPEF pagata nel giugno scorso quanti hanno versato allora più di 100 mila lire (l'anno scorso il limite era a 200 mila lire). L'obbligo di versare il 75 per cento scatta invece per l'ILOR e per l'IRPEG a 40 mila lire di imposta versata in conto redditi.

In una esposizione fatta mercoledì scorso alla Camera il ministro delle Finanze, F. M. Malfatti, ha detto che la introduzione dell'autotassazione per gli atti pubblici e privati autenticati consentirebbe di spostare 1500 dipendenti pubblici al lavoro di accertamento. Questa sarebbe però l'ultima imposta per la quale, introducendo l'autotassazione, l'Erario otterrebbe la riscossione rapida, spostando l'onere sul contribuente. Anche le anticipazioni ottenibili col versamento d'acconto esauriscono i loro effetti sull'entrata. Nel 1979 il fisco, dunque, non potrà incrementare altrimenti che migliorando l'accertamento

PIANO TRIENNALE — Malfatti ha presentato un suo piano triennale di riorganizzazione dell'accertamento, in parte frutto della pressione dei sindacati (inizialmente il piano si sviluppava in cinque anni). Questo prevede la formazione di 10 mila accertatori contabili, aiutati da 6 mila collaboratori; il completamento dell'anagrafe tributaria con la piena funzionalità dei 95 uffici provinciali IVA e 381 uffici distrettuali imposte dirette; la creazione di 13 « centri di servizio », presso i quali saranno svolte le operazioni materiali sulle dichiarazioni; la costituzione delle Direzioni Regionali di Finanza.

I provvedimenti legislativi più importanti di prossima emanazione — oltre alla bolletta di accompagnamento merci per l'IVA, già decisa — riguardano la possibilità di aprire un processo penale degli evasori dopo che sono stati raccolti elementi probanti e rilevanti (senza attendere la trafila dei ricorsi) e la riforma della finanza locale, con attribuzione di imposte e poteri specifici ai Comuni. Nemmeno nel Piano triennale, tuttavia, esiste una indicazione sul modo in cui rendere effettiva la partecipazione dei Comuni all'accertamento: le commissioni tributarie di accertamento dovrebbero avere accesso, ad esempio, agli archivi dell'anagrafe tributaria che però viene organizzata senza tener conto di questa partecipazione ai controlli e alla gestione.

INIZIATIVA PARLAMENTARE — Le commissioni parlamentari Finanza del Senato e della Camera stanno svolgendo una indagine presso l'amministrazione tributaria per valutare l'adeguatezza del Piano triennale. I parlamentari sollecitano il ministro delle Finanze, fino ra senza esito, a presentare concreti progetti. Persino il deputato democristiano Santalco, estensore di una relazione sulla riforma dell'amministrazione tributaria che aveva trovato l'appoggio dei sindacati, critica Malfatti per i ritardi e la reticenza. « Non è facile comprendere — ha dichiarato Santalco ad un giornale padronale — come mai, malgrado solenni impegni, non si approntino i provvedimenti legislativi da portare all'esame del Parlamento, soprattutto quando anche l'apposito gruppo di lavoro del comitato tecnico, nominato a suo tempo dal ministro delle Finanze, indica quale traccia si debba seguire ». Gli evasori hanno santi in paradiso; di qui l'azione sindacale e parlamentare che nelle prossime settimane si proporrà di snidare i renitenti.

ESATTORI D'ORO — Nel bilancio dello Stato per il 1979 la spesa per pagare gli "aggi" ai gestori delle esattorie, ai quali è appaltata la riscossione delle imposte iscritte nei ruoli, è stata portata da 380 a 500 miliardi di lire. L'autotassazione, con i pagamenti tramite banca, ha lasciato in piedi questa struttura nella quale si annidano grossi sprechi e privilegi. Basti un dato: un dipendente delle esattorie gestite da Casse di Risparmio costa, in media, 25 milioni di lire all'anno, cioè circa il doppio di quanto costa un dipendente del lo Stato. Quanto ai dipendenti delle esattorie — quasi 14 mila — in molti casi sono superiori alle necessità, nella certezza che a pagare, in ogni caso, sarà il contribuente. Le esattorie devono cessare di esistere nei prossimi tre anni ma la legge relativa è ancora ferma al ministero. I parlamentari comunisti sono intervenuti perché venga discussa al più presto.

Sindacati svizzeri: meno potere alle banche

Proposto un referendum popolare - Misure di controllo anche contro l'evasione fiscale

Nostro servizio

ZURIGO — Lotta all'evasione fiscale in Svizzera (con misure che dovrebbero avere effetti anche nei paesi che si servono della Svizzera per depositare i loro capitali) allentamento del segreto bancario, freno all'ascesa del franco, difesa del posto di lavoro: questi in sintesi gli obiettivi dell'iniziativa per un referendum popolare sulle banche lanciata dal Partito socialista svizzero ed appoggiata dai sindacati. Essa si propone, inoltre, con una serie di misure di controllo — del resto lontane da qualunque tipo di socializzazione del sistema bancario, come sottolineano gli stessi socialisti — di creare una barriera contro il cosiddetto «denaro sporco» ed il suo riciclaggio, di limitare il potere delle banche, sciogliere l'intreccio di interessi che legano queste ultime agli altri centri di potere economico e proteggere i risparmiatori.

Dalla Svizzera delle banche a quella dei lavoratori: questo il motto lanciato dai socialisti, decisi a rendere il paese una piazza finanziaria meno attraente di quel che è attualmente. Essi vogliono ridimensionare il settore bancario, che con i suoi 70 mila posti di lavoro ha raggiunto una dimensione che non corrisponde più alla struttura economica reale del paese.

L'iniziativa del referendum, che mira a far approvare alcune aggiunte all'articolo 31 della Costituzione, imporrebbe alle banche, se approvato, una serie di obblighi: esse dovrebbero, infatti, fornire informazioni alle autorità fiscali e giuridiche nei casi di evasione fiscale e prestare assistenza giuridica ai paesi stranieri, allentando il segreto bancario, anche nei casi di criminalità economica, finanziaria e fiscale (per il momento l'assistenza è garantita solo nel campo della delinquenza comune). Esse dovrebbero poi pubblicare i bilanci, in modo da far luce su tutte le riserve, anche quelle occulte e proteggere così meglio i risparmiatori contro le conseguenze di eventuali fallimenti.

L'iniziativa mira, inoltre, ad una sorta di controllo parlamentare sull'attività degli istituti di credito, obbligando la Banca Nazionale e la commissione bancaria a presentare un rapporto annuale sulla situazione delle varie banche e società finanziarie. Particolari misure sono, infine, previste per evitare l'intreccio di interessi tra il settore bancario e gli altri rami dell'economia: tra esse, la riduzione della presenza di esponenti del mondo bancario all'interno dei consigli di amministrazione delle grandi imprese svizzere (il diritto di partecipare a tali organismi dovrebbe essere sottoposto all'autorizzazione della commissione dei cartelli).

Pur rispettando il principio del segreto bancario, l'iniziativa si propone però di lottare contro il suo abuso. Discostandosi dal vecchio principio socialista del controllo sulle banche attraverso la loro nazionalizzazione, essa preferisce creare le condizioni più opportune per un'indiretta limitazione del potere bancario, senza intervenire massicciamente all'interno delle singole amministrazioni. Questi due criteri, di prudenza per gli uni, di realismo per gli altri, fanno prevedere una buona accoglienza dell'iniziativa stessa da parte degli elettori.

Frenando poi l'afflusso in Svizzera di capitale straniero di origine dubbia e non (frutto di rapimenti, frodi fiscali, o di fughe da paesi del terzo mondo con equilibrio politico instabile), l'iniziativa socialista vuole combattere una delle cause della sopravalutazione del franco, così deleteria per le esportazioni e di conseguenza, per la difesa del posto di lavoro.

Giovanna Sabino

Nel Mezzogiorno il 14% degli occupati lavora fuori il comune di residenza

ROMA — Nel Mezzogiorno, secondo i più recenti dati statistici dell'Istat a proposito della popolazione, l'85% degli occupati lavora nello stesso comune di residenza, il 14% lavora invece fuori del proprio comune.

Sempre nel Mezzogiorno, la grande maggioranza degli occupati (il 44,7%) non usa alcun mezzo di trasporto; è questa una percentuale nettamente superiore a quella del complesso nazionale (31,7%). Nel Sud, invece, i valori più elevati si hanno nel Molise, in Basilicata, in Calabria.